



L'Europa al bivio tra rifondazione e dissoluzione

Silvano Andriani

è presidente del Centro Studi Politica Internazionale

A sostegno della politica di austerità si cerca di diffondere l'idea che l'Europa stia vivendo al di sopra dei propri mezzi e che ciò dipenda dall'eccessivo costo del welfare. Se un paese vive al di sopra dei propri mezzi si può vedere dalla bilancia dei pagamenti: se essa è strutturalmente passiva vuol dire che il paese consuma più di quanto produce, e viceversa. Negli ultimi decenni i paesi ricchi sono vissuti e vivono nel loro complesso al di sopra dei propri mezzi, ma ciò dipende essenzialmente da un gruppo di paesi a modello anglosassone – Usa, Inghilterra Irlanda, Nuova Zelanda - che

*Negli ultimi decenni
i paesi ricchi sono
vissuti e vivono nel
loro complesso al di
sopra dei propri
mezzi*

hanno bilance dei pagamenti in passivo e si indebitano sull'estero.

E l'Europa come sta? Una ipotetica bilancia dei pagamenti europea costruita con la somma delle bilance nazionali risulterebbe in sostanziale pareggio, ma purtroppo quell'equilibrio risulta dal bilanciamento di situazioni molto squilibrate. Ci sono paesi con passivi strutturali forti e paesi con attivi altrettanto forti: l'attivo di Germania ed Olanda, rapportati al Pil, sono maggiori di quello della Cina. Il fatto che ad essere in attivo sono paesi con i sistemi di welfare più forti al mondo, che sono anche quelli con i bilanci pubblici più sani, demistifica alla base la tesi che individua nell'eccesso di welfare in Europa la causa della crisi dei bilanci pubblici. La controprova sono gli Usa: il paese ricco, ma con il welfare pubblico più debole, è il paese che più di ogni altro vive al di sopra dei propri mezzi.

La formazione di questo squilibrio è stata profondamente influenzata dal come è stata gestita l'introduzione dell'euro il cui effetto principale è stato l'allineamento dei tassi di interesse per i paesi dell'area al livello della Germania: ennesimo grave errore commesso dai mercati, giacché il trattato costitutivo dell'euro non lasciava dubbi sul fatto che, pur in presenza di una moneta unica, il rischio di credito restava differenziato per i diversi paesi. I politici europei hanno venduto l'abbassamento dei tassi di interesse come il frutto più prezioso dell'euro, ma si è trattato di un frutto avvelenato.

La forte riduzione dei tassi di interesse ha indotto le famiglie dei paesi più deboli e più rischiosi a indebitarsi per ridurre il divario nei livelli di consumo con i paesi più ricchi. I paesi che tradizionalmente puntavano sulle esportazioni per la loro crescita hanno accentuato quella tendenza. Tale decorso è stato favorito anche dal fatto che il tasso di cambio dell'euro, fissandosi ad un livello intermedio tra i potenziali dei vari paesi, risulta troppo alto per i paesi deboli che ne sono svantaggiati e basso per quelli forti che ne traggono vantaggio. Olanda e Germania sono al mondo i paesi con i più alti attivi di bilancia dei pagamenti rispetto al Pil, più alti di quello della Cina.

Come sta l'Italia in tutto questo? L'Italia purtroppo è uno dei paesi che vive al di sopra dei propri mezzi. È vero che l'indebitamento delle famiglie italiane, pur essendo

L'Italia purtroppo è uno dei paesi che vive al di sopra dei propri mezzi

cresciuto sensibilmente, è rimasto, rispetto al reddito disponibile, il più basso d'Europa, ma gli italiani hanno ridotto drasticamente il tasso di risparmio ed hanno venduto all'estero parte consistente del debito pubblico. Già dall'inizio degli anni '90 l'Italia aveva un debito pubblico doppio rispetto alla media europea, ma esso era quasi totalmente finanziato da risparmio italiano, dopo l'entrata in funzione dell'euro, esso è stato acquistato per circa la metà da investitori esteri. Gli italiani hanno in parte finanziato così la crescita dei consumi e l'eccesso di domanda così generato ha prodotto un crescente passivo della bilancia dei pagamenti: esso è ora pari a circa il 3,5% del Pil, mentre l'indebitamento netto sull'estero è pari a ben il 25% del Pil.

La formazione di un enorme squilibrio finanziario all'interno dell'area euro, che si accompagna ad un crescente divario nei livelli di competitività, è avvenuta sotto gli occhi impassibili della Banca Centrale Europea (Bce) che, fissata a controllare inflazione e bilanci pubblici, non ha ritenuto di doversi occupare dell'eccessiva crescita dell'indebitamento privato e dello squilibrio finanziario fra i paesi dell'area che minava la stabilità dei mercati finanziari. Il comportamento della Bce non è stato dissimile da quello di Greenspan che, invitato a fare qualcosa per evitare la formazione delle bolle speculative, sostenne che quello non rientrava nei compiti della Banca Centrale.

Che fare? I dati sopra esposti mostrano chiaramente che non vi è alcun bisogno di comprimere la domanda nell'area euro che nel suo complesso è in equilibrio con il resto del

La Banca Centrale Europea non ha ritenuto di doversi occupare dell'eccessiva crescita dell'indebitamento privato e dello squilibrio finanziario fra i paesi dell'area



Il patto di stabilità è certamente fallito. Aveva eretto le difese nei confronti dei debiti pubblici mentre l'assalto è venuto dal debito privato. Il patto di stabilità andrebbe non rafforzato, ma cambiato

mondo, e che l'Europa dovrebbe poter risolvere da sé i suoi problemi. Alcuni paesi, tra i quali l'Italia, devono ridurre la domanda di consumi e smettere di vivere al di sopra dei propri mezzi, ma certamente non devono indebolire la propria capacità produttiva in quanto debbono aumentare le esportazioni per ridurre il passivo della bilancia dei pagamenti. I paesi in attivo dovrebbero aumentare la domanda interna. Coordinare le politiche economiche a livello europeo non vuol dire che tutti debbono fare le stesse cose, cioè l'austerità, come accade ora, ma che i comportamenti debbono essere complementari e, se necessario, opposti. E poiché lo squilibrio non scomparirà di colpo, gli eccessi di risparmio dei paesi in attivo dovrebbero essere utilizzati non per aumentare i consumi di quelli in passivo, come è avvenuto in passato, ma per finanziare strategie di investimento europee dirette anche a ridurre gli squilibri nei livelli di competitività. E questo comporterebbe una crescita dell'unità politica dell'Europa.

Ciò detto esiste anche il problema del patto di stabilità. La tesi della necessità di un suo rafforzamento inasprendo le sanzioni, sostenuta dai tedeschi e diventata linea ufficiale dopo il recente vertice di Bruxelles, nasce da una lettura della crisi che vede la sua origine nel debito pubblico, la stessa tesi che sta alla base della strategia dell'austerità. Tutto ciò contrasta con ogni evidenza. Ormai anche i bambini sanno che questa crisi è nata dal debito privato e che l'attuale stress dei bilanci pubblici è conseguenza e non causa della crisi. Il patto di stabilità è certamente fallito, altrimenti l'Europa non sarebbe diventata il punto di maggiore instabilità dell'economia mondiale, ma è fallito non in quanto non è stato ben applicato, ma perché non poteva funzionare: aveva eretto le difese nei confronti dei debiti pubblici mentre l'assalto è venuto dal debito privato.

“Il patto di stabilità” andrebbe non rafforzato, ma cambiato: i parametri di riferimento dovrebbero essere invece dell'indebitamento pubblico il debito totale - somma del debito pubblico e privato - il debito sull'estero e il saldo della bilancia dei pagamenti di ciascun paese.

Ma il discorso sul “Patto” non finisce qui. All'origine esso si chiamava “Patto di stabilità e di sviluppo” e, poiché era destinato ad operare in una dimensione macroeconomica, per coloro che così lo chiamarono voleva

dire che, ferma restando la necessità che con politiche strutturali ciascun paese e l'intera Unione debba puntare ad aumentare il proprio potenziale di crescita, la politica macroeconomica deve, attraverso la regolazione del livello e della composizione della domanda, far sì che quel potenziale di crescita venga effettivamente realizzato.

Se nei fatti la parola sviluppo è scomparsa dalla concreta gestione del "Patto" è per il prevalere di un approccio tipicamente liberista che ritiene che la politica macroeconomica non abbia alcun ruolo da svolgere per la crescita. La scelta dell'austerità su scala europea rappresenta la fase suprema di tale approccio, ed ora che anche Obama, dopo il Fondo Monetario Internazionale, invita gli europei a desistere da questo approccio che, sprofondando l'Europa in recessione, potrebbe nuocere all'intera economia mondiale, quella dell'austerità appare come una partita che la destra europea sta giocando contro il resto del mondo.

Sarebbe necessario cambiare sostanzialmente l'approccio se non si vuol fare diventare il sempre più frequente richiamo alla necessità della crescita un semplice espediente retorico. Bisognerebbe, appunto, partire dalla crescita e non dalla stabilità: bisognerebbe fissare per l'area euro i tassi di crescita del prodotto lordo nominale e dell'occupazione e regolare su di essi la politica macro definendo il tasso di inflazione ed il livello dei deficit pubblici accettabili in una determinata fase ed articolare il tutto tra i vari paesi dell'Unione anche con l'obbiettivo di ridurre le divergenze di competitività.

Se si guarda invece ai problemi strutturali, il più grosso ed importante è, come si è visto, di dimensione europea e consiste nelle tendenze a crescere delle divergenze fra i paesi dell'area euro. Poi ci sono le politiche strutturali specifiche per ciascun paese. La vulgata neo-liberista tende a ridurle alla riforma delle pensioni ed alla flessibilità del mercato del lavoro. Gli esperti del Fondo Monetario Internazionale, valutando la situazione greca hanno individuato come problemi strutturali il cattivo funzionamento del sistema politico e dell'Amministrazione, l'eccesso di evasione fiscale e di corruzione, una società organizzata in caste. Per l'Italia si possono aggiungere la tendenza al crescere del divario fra Nord e Sud e un sistema industriale che, se ci consente di essere il secondo paese manifatturiero in Europa, è composto da imprese mediamente troppo piccole. Le



politiche strutturali dovrebbero essere dirette ad affrontare questi problemi.

Naturalmente esistono anche il problema del sistema previdenziale e quello del mercato del lavoro. Per quanto riguarda le pensioni l'Italia la riforma la ha già fatta ed il sistema è stato posto in equilibrio finanziario nel lungo periodo, salvo ritocchi. Resta aperto il problema su quale debba essere il ruolo dei sistemi previdenziali in un welfare che tenga conto dei nuovi bisogni che sorgono in seguito al mutamento della composizione demografica della popolazione e della crescita della longevità.

Il tema dei rapporti di lavoro è di importanza fondamentale, ma non può essere trattato, come avviene ancora ora, come semplice problema di flessibilità del lavoro dando luogo ad un'utilizzazione usa e getta del lavoro con conseguente aumento del precariato e blocco della crescita della produttività. Si tratterebbe invece di costruire un sistema contrattuale in grado di favorire una distribuzione del prodotto tra capitale e lavoro tale da creare per i lavoratori e per le imprese incentivi per una crescita di lungo periodo e di assicurare un aumento della domanda interna senza che esso comporti una crescita dell'indebitamento delle famiglie e dello Stato; di organizzare il mercato del lavoro in modo che vengano non solo riprodotte le specializzazioni esistenti, ma ne vengano create di nuove, confacenti con l'esigenza di cambiare modello di sviluppo; di agevolare la mobilità del lavoro nel quadro di una gestione complessiva delle risorse umane a livello dell'intero paese, il che implica una riclassificazione delle attività di formazione e delle politiche di welfare.

Tutto ciò implica di avere una strategia di crescita a livello europeo e fare compiere sia pure gradualmente un salto all'unità politica Unione o quanto meno dell'area euro, ed ormai non occorre meno per evitare la rottura dell'euro. Questo dovrebbe essere l'obiettivo di fondo di un approccio europeista. L'alternativa sarebbe fare un passo indietro. Dichiarazioni tipo “se crolla l'euro crolla l'Europa” possono risultare irresponsabili se poi non si fanno le scelte conseguenti. L'Unione esisteva prima dell'euro e potrebbe continuare ad esistere anche dopo se, in mancanza di una scelta coraggiosa, una ritirata fosse concordata e gestita in modo responsabile.

Se si guarda invece ai problemi strutturali, il più grosso ed importante è, come si è visto, di dimensione europea e consiste nella tendenza a crescere delle divergenze fra i paesi dell'area euro